

X Convention ABI

**Il ruolo delle banche italiane
per lo sviluppo del Sistema Paese**

Intervento di Fabrizio Saccomanni
Direttore Generale della Banca d'Italia

Roma, 6 novembre 2006

Sommario

	<i>Pag.</i>
<i>Premessa</i>	<i>5</i>
<i>L'economia e la finanza internazionale.....</i>	<i>5</i>
<i>Il sistema bancario italiano</i>	<i>9</i>
<i>Credito e finanza d'impresa in Italia.....</i>	<i>11</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>16</i>

Premessa

La Convention annuale dell'Associazione Bancaria Italiana si propone ormai come una consolidata occasione di confronto tra le autorità di vigilanza, le banche e le imprese sui problemi dell'economia italiana.

La Banca d'Italia, come in passato, partecipa ai lavori offrendo contributi sia alla riflessione di carattere generale, sia alle discussioni specialistiche all'interno delle singole sessioni. Ho, pertanto, accolto con estremo favore l'invito a tenere in questa sede il primo intervento pubblico dopo il mio ritorno in Banca d'Italia.

La Convention si apre a pochi giorni della celebrazione della giornata mondiale del risparmio, durante la quale i principali temi di politica economica riguardanti il sistema finanziario sono stati esaminati estesamente. Intendo qui riprendere soltanto alcune delle questioni trattate in quella sede, rilevanti per il tema del convegno. Mi soffermerò in particolare sulle prospettive e i rischi dell'economia mondiale e su come la finanza influenzi le une e gli altri, sulla struttura del sistema bancario del nostro Paese, sul rapporto tra banche e imprese.

L'economia e la finanza internazionale

L'economia mondiale continua a essere caratterizzata dalla fase espansiva avviatasi all'inizio del decennio. La crescita è più bilanciata tra le aree geografiche ed è stata indebolita solo marginalmente dai rincari delle materie prime. Per l'anno in corso si profila un aumento del prodotto

attorno al 5 per cento; nel 2007 l'attività economica potrebbe risentire del rallentamento negli Stati Uniti.

Lo sviluppo della finanza ha contribuito al periodo prolungato di crescita. Mercati dei capitali più liquidi e intermediari ben capitalizzati operanti su scala mondiale indirizzano le risorse verso gli usi più produttivi; riallocano il risparmio tra le diverse aree geografiche, frazionano e diversificano i rischi. Sistemi finanziari integrati a livello globale assorbono gli shock più facilmente e ne limitano l'impatto sul reddito e sull'occupazione.

Le condizioni di liquidità complessiva dei mercati rimangono favorevoli nonostante l'orientamento più restrittivo assunto dalle politiche monetarie nelle maggiori aree, volto a contrastare le spinte inflazionistiche.

La situazione non è scevra da rischi. I principali organismi internazionali ritengono che il crescente debito esterno statunitense possa mettere a repentaglio la crescita a livello globale. La volatilità del prezzo del petrolio è un ulteriore elemento di fragilità, in presenza di rilevanti tensioni geopolitiche. Timori di un'accelerazione dei prezzi al consumo possono generare turbolenze nei mercati finanziari, come è avvenuto in maggio e in giugno scorsi. Le alte quotazioni delle attività finanziarie e reali incorporano aspettative di crescita elevata, alti profitti, bassi tassi di insolvenza; sono vulnerabili rispetto a mutamenti nelle aspettative e nella propensione ad assumere rischi da parte degli investitori.

L'affermarsi di nuovi intermediari e nuovi strumenti, su scala mondiale, come gli *hedge funds* e i derivati di credito, rafforza il ruolo della finanza nel processo di crescita economica ma apre nuove sfide per la stabilità. Il patrimonio netto dei fondi *hedge* a livello globale è stimato in

1.200 miliardi di dollari; il valore nozionale dei *credit default swaps* (CDS) nei paesi del G-10 è di 21.000 miliardi di dollari.

Gli *hedge funds* forniscono liquidità al sistema; consentono agli intermediari soggetti a regolamentazione di scegliere un più appropriato profilo di rischio e rendimento del proprio portafoglio. In più paesi gli investitori istituzionali destinano frazioni crescenti dei loro portafogli agli *hedge funds*. Tuttavia, l'elevato grado di leva di questi operatori e le loro modalità di gestione possono amplificare la volatilità dei prezzi delle attività se si dovessero verificare condizioni di tensione sui mercati.

I derivati di credito contribuiscono al trasferimento dei rischi dalle banche verso una più ampia gamma di intermediari e investitori. Se non si determina una eccessiva concentrazione delle esposizioni, il mercato di questi strumenti può consentire al sistema finanziario di essere meno vulnerabile. La loro natura nuova e complessa è però anche fattore di preoccupazione. La performance dei mercati dei derivati di credito non è stata ancora messa alla prova in contesti più difficili in termini di condizioni di liquidità e di tassi di interesse.

Le principali istituzioni internazionali e le autorità di vigilanza concordano nel ritenere che la sorveglianza su questi segmenti non debba frenare l'innovazione e la concorrenza. L'intervento regolamentare guarda alle scelte degli intermediari che finanziano gli *hedge funds* o che offrono servizi di *prime brokerage*; assicura che i loro sistemi interni di misurazione e gestione dei rischi colgano quelli connessi con una eccessiva esposizione nei confronti dei fondi.

Per i derivati di credito vi è consenso sulla necessità di una maggiore cooperazione a livello internazionale tra le autorità di vigilanza, da un lato,

e tra autorità e rappresentanti degli intermediari, dall'altro, volta a favorire un efficiente funzionamento dei mercati e delle infrastrutture sottostanti, nonché una più approfondita conoscenza della rilevanza quantitativa delle operazioni.

In Italia la dimensione dei segmenti innovativi della finanza è ancora contenuta, benché in rapida crescita. L'industria degli *hedge funds* si è sviluppata solo di recente. A giugno di quest'anno essi amministravano attività per circa 24 miliardi di dollari, il 3 per cento delle attività gestite dai fondi comuni italiani e il 2 per cento del mercato globale degli *hedge funds*.

Per quanto riguarda i derivati creditizi, alla fine del 2005 le banche italiane avevano acquisito CDS, per ottenere protezione dal rischio di credito, per un valore nozionale di 62 miliardi di dollari e avevano venduto CDS, per offrire protezione, per 63 miliardi di dollari. L'incidenza dei volumi negoziati da banche italiane sul complesso di quelli facenti capo agli intermediari del G-10 è inferiore all'1 per cento.

Il nostro sistema affronta nei segmenti innovativi rischi minori di quelli che caratterizzano i mercati più avanzati ma non si avvale pienamente dei benefici che la crescita della finanza innovativa genera.

Anche i fattori di rischio derivanti dai segmenti più tradizionali di attività appaiono contenuti. Il debito delle famiglie, benché in rapida espansione, è pari al 44 per cento del reddito disponibile, valore pari alla metà di quello registrato in media nell'area dell'euro.

In altri comparti dell'intermediazione internazionale i progressi sono stati rilevanti. Alcuni tra i maggiori gruppi creditizi italiani hanno saputo cogliere le opportunità offerte nell'Europa centrale e orientale dalla privatizzazione dei sistemi bancari e dalla crescente presenza delle imprese

italiane. Per questi intermediari le attività estere generano una quota già significativa e in rapida crescita dei ricavi. A fronte dei vantaggi dal lato della redditività, vi sono i rischi che derivano da un processo di transizione all'economia di mercato ancora incompleto e dalla presenza di rilevanti squilibri macroeconomici.

Il sistema bancario italiano

Le modifiche strutturali che hanno riguardato il sistema bancario italiano dalla metà degli anni novanta sono note. Le operazioni di concentrazione hanno interessato circa l'80 per cento delle attività totali del sistema. Rispetto al 1994, la dimensione media delle banche e dei gruppi bancari italiani è quasi triplicata.

Dopo il rallentamento nei primi anni di questo decennio, il processo di concentrazione ha ripreso impeto anche per opera di banche estere. L'apertura internazionale del sistema creditizio italiano deve portare a un innalzamento dell'efficienza operativa delle banche acquisite. I benefici saranno tanto più elevati quanto più gli operatori esteri saranno in grado di ridurre il costo e migliorare la qualità dei servizi offerti a famiglie e imprese. In questo modo la presenza di intermediari di grande dimensione può fornire uno stimolo alla crescita del sistema finanziario e contribuire allo sviluppo economico.

Gli amministratori dei nuovi intermediari che si formano con le aggregazioni hanno il non facile compito di integrare, razionalizzare e gestire strutture complesse. Il conseguimento dei guadagni di efficienza indicati nei piani industriali richiede un impegno arduo e prolungato nel tempo. Analisi empiriche riferite a più paesi mostrano che le maggiori

riduzioni dei costi si realizzano attraverso la diffusione a livello di gruppo delle tecniche gestionali dei comparti più efficienti delle singole banche. Peraltro, i vantaggi più consistenti delle fusioni e delle acquisizioni derivano dall'ampliamento dei ricavi.

Le autorità di vigilanza seguiranno i processi di aggregazione e ristrutturazione dei gruppi con attenzione anche alle soluzioni di *governance* prospettate in relazione alle sfide poste dai processi di integrazione.

La redditività dei principali gruppi bancari è oggi sostanzialmente in linea con quella dei concorrenti dell'area dell'euro; permangono forti differenze nei confronti dei paesi anglosassoni, dove l'ampiezza dei mercati finanziari offre maggiori fonti di ricavo. Il livello di efficienza operativa dei grandi gruppi italiani, misurato con riferimento al rapporto tra costi e ricavi, si colloca in una posizione intermedia, inferiore a quello dei concorrenti spagnoli e superiore a quello delle banche tedesche e francesi. In base a rilevazioni ancora preliminari, a giugno di quest'anno il coefficiente patrimoniale dei principali gruppi era del 10,2 per cento, in leggero aumento rispetto alla fine dello scorso anno.

La concorrenza è aumentata soprattutto nei mercati dei prestiti alle imprese e della raccolta, dove i margini di profitto si sono ridotti in misura rilevante. Tuttavia, in alcuni mercati al dettaglio, quali ad esempio i pagamenti di importo contenuto e il credito al consumo, le commissioni e i prezzi richiesti alla clientela rivelano ancora una scarsa permeabilità alla concorrenza.

La valutazione del costo dei servizi bancari per la clientela è materia controversa, soprattutto con riferimento ai confronti internazionali. Al di là

delle specifiche questioni legate a procedure e modalità di calcolo, è necessario rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno dispiegarsi della concorrenza. I consumatori devono avere pieno accesso a informazioni esaustive circa il prezzo e la qualità del servizio offerto, in modo da potere comparare le condizioni praticate da diversi intermediari per contratti con caratteristiche simili. E' opportuno che i costi direttamente o indirettamente connessi con la chiusura dei rapporti in essere con le banche siano eliminati, favorendo così la mobilità.

L'efficienza del sistema bancario e finanziario dipende anche dalla qualità e dall'applicazione delle norme che regolano il funzionamento del sistema economico. In Italia, come negli altri paesi avanzati, è in atto un processo evolutivo della regolamentazione volto a coniugare gli obiettivi di stabilità con quelli di efficienza allocativa e operativa.

E' in corso il recepimento nelle istruzioni di vigilanza dell'Accordo di Basilea e delle direttive europee corrispondenti. La nuova regolamentazione realizza una maggiore corrispondenza tra il profilo di rischio degli intermediari e la dotazione patrimoniale e favorisce l'impiego di metodi di misurazione e di gestione del rischio in linea con le *best practices*. Sarà così possibile eliminare le molteplici regole che, attraverso l'imposizione di restrizioni a singoli segmenti di attività, perseguono in via indiretta il medesimo obiettivo della stabilità degli intermediari. Maggiore sarà la flessibilità del sistema bancario nell'adattarsi alle esigenze dell'economia.

Credito e finanza d'impresa in Italia

Il 2006 segna il ritorno dell'economia italiana a tassi di crescita vicini al 2 per cento, soprattutto in ragione della ripresa delle esportazioni e degli investimenti fissi lordi. Le imprese hanno aumentato il ricorso al credito sia

per sostenere l'accelerazione dell'attività produttiva, sia per operazioni di finanza straordinaria. L'ampiezza dell'offerta ha fatto sì che il ritmo di espansione dei prestiti si sia mantenuto molto al di sopra di quello del prodotto nominale senza tensioni dal lato dei tassi di interesse. Ingenti finanziamenti stanno affluendo alle imprese del Mezzogiorno, in virtù anche del rafforzamento delle strutture di offerta realizzato negli anni passati, sebbene i segnali di ripresa dell'economia in queste regioni siano più incerti.

L'elasticità dell'offerta di credito alle sollecitazioni della domanda è particolarmente importante in un sistema produttivo come quello italiano, composto in larga misura da piccole e medie imprese. Per la grande maggioranza delle aziende minori, la banca rappresenta la fonte principale di finanziamento esterno.

Alla maggiore concentrazione dell'industria bancaria a livello nazionale non ha fatto riscontro una riduzione del grado di concorrenza. Il numero medio di intermediari creditizi presenti nei mercati locali del credito, dove le piccole e medie imprese stabiliscono le proprie relazioni d'affari con le banche, è notevolmente aumentato. Nel 1996 in ogni provincia operavano in media 29 banche, attualmente ve ne sono 36.

È migliorata anche la qualità dei rapporti tra le banche e le imprese. A metà degli anni novanta soltanto un quarto dei prestiti alle imprese aveva una durata iniziale superiore ai 5 anni; ora la quota si avvicina al 40 per cento. Benché si tratti di un valore ancora lontano dalla media dell'area dell'euro, che supera il 50 per cento, l'incremento riflette uno spostamento verso rapporti più stabili. Il fenomeno del pluriaffidamento si è progressivamente ridotto. Dal 1998, la quota di imprese che operano con più di una banca è scesa dal 43 al 36 per cento e la percentuale del credito

accordata dalla prima banca è salita dal 40 al 51 per cento. La grande maggioranza delle piccole imprese ha rapporti con una sola banca. Analisi statistiche confermano che la concentrazione delle relazioni di credito non è un risultato meccanico dovuto alla riduzione del numero di banche, ma riflette un effettivo mutamento nei comportamenti.

La minore frammentazione delle relazioni con le banche ha contribuito a stabilizzare le fonti di finanziamento riducendo i costi di coordinamento tra i creditori. In fasi congiunturali avverse, ciò ha favorito l'allungamento delle scadenze del debito alle imprese e ha evitato che difficoltà transitorie si trasformassero in situazioni di insolvenza.

Rapporti impostati su un orizzonte temporale di lungo termine, in cui le parti abbiano mutua convenienza a condividere informazioni e incentivi a cooperare, favoriscono la crescita delle imprese e riducono i rischi delle banche.

In questa evoluzione positiva le banche piccole hanno avuto una parte di grande rilievo. Radicate nelle economie locali, esse hanno saputo interpretare le esigenze delle imprese anche in presenza di bassa crescita e di perdita di competitività.

Gli intermediari di maggiore dimensione hanno privilegiato scelte strategiche mirate a favorire i settori più innovativi. Nei comparti più tradizionali e nei rapporti con le imprese di minore dimensione ciò ha dato luogo a una significativa perdita di quote di mercato. Con riferimento ai prestiti alle imprese, la quota di mercato delle banche incluse nei 10 principali gruppi creditizi era pari al 60 per cento alla fine del 2005, 13 punti percentuali in meno di quella che le stesse banche detenevano nel 1996. Soltanto di recente sono emersi segnali di un'inversione di tendenza.

La concorrenza tra banche con diverse caratteristiche, che offrono una pluralità di servizi, contribuisce all'efficienza complessiva del mercato del credito. Le piccole banche, che sono in grado di sfruttare i vantaggi comparati derivanti dalla vicinanza alle imprese e dalla approfondita conoscenza delle economie locali, non devono però abbandonare la ricerca di strumenti innovativi volti a sostenere la crescita della loro clientela.

I grandi gruppi bancari, attraverso cui passa la diffusione di forme innovative di finanziamento e l'offerta dei servizi necessari al rafforzamento patrimoniale delle aziende, devono però prestare maggiore attenzione alle imprese di piccola e media dimensione più promettenti, accompagnandole nell'accesso ai mercati dei capitali.

Sui rapporti tra le banche e le imprese incidono fattori istituzionali e ambientali che condizionano il funzionamento dei mercati creditizi. La Banca d'Italia ha più volte richiamato l'attenzione sui tempi lunghi e sui costi elevati delle procedure di recupero dei crediti, che si traducono in oneri per gli intermediari e per la clientela maggiori rispetto a quelli negli altri paesi.

Un ulteriore ostacolo allo sviluppo dell'attività bancaria e finanziaria, soprattutto in diverse regioni del Mezzogiorno, è la diffusione dell'economia sommersa, con ripercussioni negative sulla crescita. Si può stimare che un aumento di 1 punto percentuale della quota di occupati irregolari riduce di 2 punti percentuali il rapporto tra prestiti alle imprese e valore aggiunto. L'economia sommersa comprime anche la domanda di finanziamenti da parte delle famiglie e quella di altri servizi bancari e finanziari.

Il Governo ha predisposto un insieme di misure per ridurre il peso dell'economia sommersa. E' interesse degli imprenditori fornire agli intermediari una documentazione contabile affidabile ed esauriente. E' compito delle banche valutare il merito di credito delle imprese che regolarizzano la loro posizione e offrire i finanziamenti necessari al loro sviluppo.

La possibilità per le piccole e medie imprese di accedere al credito non verrà negativamente influenzata dal nuovo Accordo sul capitale delle banche e dalle direttive europee di attuazione. Le analisi di impatto realizzate di recente dal Comitato di Basilea hanno mostrato che i nuovi requisiti patrimoniali sui crediti alle piccole e medie imprese sono generalmente inferiori a quelli attuali, soprattutto per le banche che adotteranno i metodi avanzati di misurazione del rischio di credito.

L'evoluzione del rapporto tra le imprese e gli intermediari, in vista dell'entrata in vigore della nuova regolamentazione, è stata oggetto di specifiche analisi da parte della Banca d'Italia. Nell'ambito dell'indagine nazionale condotta presso un campione di imprese dell'industria e dei servizi, sono state richieste specifiche informazioni sulla conoscenza delle nuove regole, la consapevolezza delle ripercussioni che esse potranno avere sulla attività aziendale, le iniziative assunte per collocarsi al meglio nel nuovo contesto. I risultati mostrano che il 40 per cento delle imprese e quasi la metà di quelle con più di 49 addetti hanno avuto modo di valutare gli effetti di Basilea II sulla propria operatività. Una quota significativa di questo campione ritiene che le strategie più idonee in vista della nuova regolamentazione siano quelle di arricchire le informazioni aziendali, rafforzare la patrimonializzazione e le relazioni di clientela con pochi intermediari.

Conclusioni

Nell'attuale fase dell'economia italiana, risollevare il tasso di crescita del prodotto potenziale e ridare slancio alla competitività del nostro sistema paese sono le priorità fondamentali. A questo compito è chiamato anche il sistema finanziario. Importanti progressi sono stati compiuti; è necessario proseguire lungo il cammino intrapreso.

Mercati del credito più efficienti, relazioni stabili tra banche e imprese costituiscono fattori importanti per il finanziamento dell'attività produttiva. Per alcune categorie di imprese le fonti di risorse finanziarie esterne non possono tuttavia limitarsi al credito bancario. I mercati azionari e obbligazionari sono il secondo pilastro di un sistema finanziario evoluto.

Rimuovere gli impedimenti che frenano il ricorso al mercato dei capitali di un numero più elevato di società e che limitano le possibilità di finanziare con strumenti innovativi i progetti imprenditoriali più validi deve rappresentare una priorità per i responsabili della politica economica. Sta agli imprenditori adottare strategie di crescita aziendale da realizzare in un orizzonte di medio periodo, utilizzando al meglio gli strumenti offerti dal sistema finanziario.